

*Quando rovesciò l'Eterno i destini di Sion  
fummo come trasognati.  
Allora ci si riempì di riso la bocca  
e la lingua di giubilo;  
allora si disse fra i popoli:  
« Grandioso fu l'Eterno nell'agire con loro ».  
Grandioso fu l'Eterno nell'agire con noi,  
fummo esultanti.  
Rovescia, o Eterno, il nostro destino  
come i torrenti nel Negheb.  
Colui che semina in lacrime  
mietete in giubilo.  
Nell'andare, se ne va in pianto  
portando una gettata di seme;  
nel tornare, torna in giubilo,  
recando i suoi covoni.*

*Appendice*  
SAMUELE ALATRI

In questo nostro libro è doveroso dedicare uno spazio particolare a un uomo che per oltre cinquant'anni è stato di sentinella per vigilare sui sacri interessi della comunità e per difenderli con il più grande spirito di sacrificio.

Nato a Roma il 30 marzo 1805, Samuele Alatri visse la sua giovinezza in un'epoca di grandi eventi dai quali il suo cuore di adolescente trasse profonde speranze nel miglioramento delle condizioni degli Ebrei romani. Ma appena fatto uomo dovette sperimentare la delusione, poiché con il papa Leone XII ricadde su di essi il Medioevo con tutte le sue leggi di oscura barbarie.

La comunità posò gli occhi su di lui per avere l'eloquente e saggio avvocato e difensore dei propri diritti. Nel 1828, ad appena 23 anni, fu chiamato nella Congrega, nella quale gli sarebbe toccato il compito di dedicare al santo servizio tutti i doni della sua grande mente. Con il suo metodo di lotta seppe conquistare anche i più tenaci avversari che dominavano gli ambienti di governo, ora risvegliando in essi il senso della giustizia, ora appellandosi al loro cuore o alla loro intelligenza, ora spingendoli alla compassione. Anche ai livelli più alti non mancavano coloro che alla vista di nuove e più ampie forme di oppressione nei confronti degli Ebrei manifestavano apertamente la propria indignazione, sicché il nostro Alatri (« nostro » egli era detto dal popolo) poté contare su simpatie e appoggi soprattutto nella lotta contro l'ostilità dei giornali. Fra gli ambasciatori d'Austria e di Francia, fra i monsignori e i cardinali poté sempre trovare la partecipazione di persone che avevano per lui parole di consiglio e di incoraggiamento. Lo stimolò a proseguire nella lotta contro la sopraffazione e per il diritto soprattutto la frequentazione personale di eminenti

personaggi della sua stessa fede in Francia ed in Inghilterra dove a partire dal 1840 lo portarono i viaggi d'affari.

Durante tali viaggi, ripetuti ogni anno per 25 anni, egli raccolse nelle scuole estere una messe di osservazioni pedagogiche che si studiò di valorizzare per la scuola «*Talmùd-Toràh*».

Il prestigio di cui Alatri godeva dentro e fuori la comunità e la cultura che lo distingueva ne fecero il naturale capo e portavoce delle deputazioni che a partire da Gregorio XVI erano ricevute in udienza dal papa.

Gregorio XVI, nemico di ogni progresso, restava affascinato ogni volta che Alatri prendeva a parlare con sfoggio di eloquenza, tanto che lo chiamava «*il nostro Cicerone*» e talvolta invitava la propria corte perché fosse testimone del suo modo di porgere l'indirizzo al papa. Una volta disse esplicitamente ad Alatri: «*Quando difendete una causa di giustizia o di umanità, voi mi toccate sul vivo*».

Nonostante che papa Gregorio fosse nient'affatto incline a concedere un qualsiasi cambiamento a favore della collettività ebraica, tuttavia l'intercessione di Alatri riuscì in certi casi ad allontanare minacce imminenti. Fu così quando il vescovo di Frosinone decise di espellere dalla propria diocesi due famiglie ebraiche che vi abitavano da molti anni. Il Sant'Uffizio si era rifiutato di ricevere una deputazione ebraica che intendeva protestare. Allora Alatri corse dal papa che si trovava nella residenza di Castel Gandolfo e lo trovò in procinto di partire. Quando vide i tre uomini genuflessi Gregorio esclamò: «*Ecco qua il Ghetto! Che c'è?*». Alle loro prime parole si fece dare la petizione e la scorse in fretta scendendo lo scalone, poi riflettendo che il tempo premeva, ritornò indietro e chino sul parapetto della terrazza che offriva una splendida vista sul lago scrisse sulla pagina vuota della petizione: «*All'assessore del Sant'Uffizio perché me ne parli*». La delegazione si precipitò a Roma a passo di carica e presentò nel luogo giusto il mezzo scarabocchio del papa, e tanto bastò perché l'ordine del vescovo di Frosinone fosse annullato.

Con le sue proteste Alatri riuscì anche a indurre il papa ad acconsentire che gli Ebrei partecipassero dei benefici del Monte di Pietà<sup>4</sup>. Paradossalmente, Samuele Alatri, do-

po aver sudato tanto per ottenere tale grazia a favore dei suoi correligionari, fu per 15 anni, dal 1875 al 1889, direttore del Monte di Pietà!

La svolta introdotta da Pio IX fece conoscere Alatri a personaggi di spicco: basti nominare Marco Minghetti, Luigi Carlo Farini, Massimo D'Azeglio, Terenzio Mamiani della Rovere, che unanimi lo considerarono un uomo *tutto d'un pezzo*. Prova della fiducia di cui Alatri godeva negli ambienti più diversi è la sua elezione, ancora sotto il governo pontificio, a membro del Consiglio d'amministrazione della Banca dello Stato Pontificio (che nel 1870, in seguito all'annessione di Roma al Regno d'Italia, riprenderà il nome originario di Banca Romana), nella qual veste con la sua prudenza e il suo equilibrio seppe evitare la crisi del 1885, ciò che gli meritò il plauso generale.

Va sottolineato che Alatri s'impegnò a difendere e patrocinare all'esterno gli interessi della sua comunità in un momento in cui era pericoloso anche il solo suggerire al governo pontificio il senso della giustizia e della verità.

Alatri ebbe la gioia di vedere il suo lavoro coronato dal successo. Abbiamo appena detto nel corpo del capitolo come egli facesse parte della deputazione che sottopose al Re d'Italia il risultato del plebiscito popolare.

L'Amministrazione cittadina gli dimostrò la propria stima affidandogli la carica prestigiosa di assessore alle Finanze, ed egli onorò la fiducia dedicandosi con azione instancabile e generosa a far piena chiarezza nel caos delle finanze romane. Nella seconda circoscrizione elettorale di Roma fu eletto deputato al Parlamento, dove fu impegnato in particolare nei lavori della Commissione contabile. Ma la sua rettitudine e rigida onestà non poteva compiacersi dei giochi di parte, perciò dopo alcuni anni si ritirò dalla politica per impegnare le sue energie nell'amministrazione della città e nella ricostituzione della comunità ebraica. Si dedicò soprattutto a questa, sicché è naturale che dopo l'approvazione del suo Statuto da parte del Re, Samuele Alatri ne sia stato eletto presidente, il primo della serie. Con la circolare del 17 maggio 1885 egli espone nei particolari l'organizzazione della comunità e con solenni parole esorta i suoi membri a partecipare attivamente alla realiz-

zazione degli alti obiettivi e dei nobili scopi della collettività.

I discorsi stampati di Samuele Alatri sono indicati alla fine del libro nell'*Elenco cronologico dei principali documenti*. Qui mi piace menzionare le sue *Poche parole nella Società de' compratori di generi usati* (11 giugno 1883). Per intima disposizione d'animo gli piaceva muoversi fra i diseredati del suo popolo per sollevarli con l'insegnamento e la parola di conforto. Aveva il dono di gioire con loro come con un figlio: e chi non l'ha visto fare la parte del cosiddetto «sposo della Toràh» nella festa della Simchàt Toràh non sa che cosa sia veramente la gioia ebraica.

Samuele Alatri chiuse la sua operosa vita il 20 maggio 1889; l'8 marzo aveva avuto il dolore di veder morire il figlio primogenito Giacomo<sup>5</sup>. Che cosa egli avesse significato per Roma lo disse in poche parole il primo sindaco della città: «La città di Roma amò ardentemente lo scomparso come un padre e adesso come tale lo piange».

E a testimonianza perenne della sua importanza per la comunità ebraica e per le sue istituzioni e associazioni parla il monumento marmoreo che i posteri gli hanno eretto nella sala delle sedute. Più che mai si addicono al «nostro» Samuele Alatri le parole dei nostri Saggi: «Ai giusti non servono i monumenti; il loro ricordo sta nelle loro parole e nelle loro azioni!»<sup>6</sup>.

XXXVII.

### *La libertà: problemi e realizzazioni*

Il 7 ottobre 1870 i rappresentanti della comunità distribuirono una circolare che tracciava il programma dei cambiamenti imprescindibili dopo l'evento del 20 settembre. D'or'innanzi la comunità avrebbe amministrato soltanto il culto e la beneficenza, con esclusione di ogni atto di giurisdizione.

Un nuovo organo amministrativo da eleggersi si assumerà il compito della necessaria riorganizzazione. Nell'atto di rassegnare il loro mandato gli attuali amministratori raccomandano vivamente il santo impegno di promuovere l'educazione religiosa della popolazione, di curare il dignitoso esercizio del culto, di vigilare sulla corretta osservanza delle usanze religiose, di continuare l'opera di assistenza ai vecchi, alle vedove e agli orfani e, quando appaia necessario, di assistere i poveri anche nell'adempimento dei doveri religiosi. Ma l'impegno più assiduo dovrà essere dedicato all'educazione e alla preparazione dei giovani ai mestieri e alle occupazioni utili. Infine gli amministratori uscenti esprimono la speranza che la gioiosa consapevolezza di essere cittadini dell'amata patria, finora considerata estranea, addolcisca gli inevitabili sacrifici. Dio non ha mai abbandonato coloro che camminano sulla strada della virtù e dell'onore.

Passarono parecchi anni prima che tale programma potesse essere realizzato. S'interpose un interregno durante il quale la comunità andò allo sfascio. L'uguaglianza politica indusse gli Ebrei più in vista e più colti a partecipare agli affari pubblici della città e dello Stato. Già alla prima elezione del Consiglio cittadino sul finire del 1870 vennero eletti a grande maggioranza Samuele Alatri e Settimio Perno. La libertà di residenza richiamò a Roma molti mer-